

Il Vangelo secondo Marco

Autore

La tradizione ecclesiastica con Papiia di Gerapoli attribuisce a Marco, discepolo di Pietro (1Pt 5,13), il secondo vangelo canonico, primo in ordine di redazione. Scrive, infatti, il vescovo di Gerapoli nella *Prefazione alle parole del Signore* citata da Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica*: «Il presbitero era solito dire anche questo: ‘Marco, divenuto interprete (*hermēneutēs*) di Pietro, scrisse con diligenza, ma non in bell’ordine, tutto ciò di cui si rammentava, sia le parole sia i fatti del Signore’».

Diventa, pertanto, problematica l’identificazione di questo Marco con il giudeo-cristiano Giovanni-Marco, figlio di una discepola di nome Maria, che compare insieme alla madre in At 12,12: la loro casa accoglie i cristiani in preghiera e ad essa si reca Pietro dopo essere stato miracolosamente liberato dalla prigione per mano dell’angelo inviatogli da Dio. Lo si ritrova in seguito compagno di Paolo e Barnaba nel primo viaggio missionario a Cipro (13,5); ma, quando i due decisero di partire per Perge di Panfilia in Asia Minore, Giovanni-Marco si rifiutò di seguirli e fece ritorno a Gerusalemme (13,13). Questo rifiuto costituì il motivo di divisione tra Paolo e Barnaba in seguito alla proposta avanzata dal primo di ritornare a visitare i cristiani di Cipro: Barnaba desiderava portare con sé Giovanni-Marco, ma Paolo si rifiutò di prenderlo con loro. Barnaba, allora, abbandonato Paolo, si recò a Cipro con Marco, mentre Paolo partì con Sila (15,36-40). Di un discepolo di nome Marco si parla poi in Col 4,10, da dove si apprende che fosse un cugino di Barnaba, e in Fil 24: difficile asserire che si tratti dello stesso Giovanni-Marco del libro degli Atti degli Apostoli.

Altra questione concerne l’interpretazione del termine *hermēneutēs* che compare nella testimonianza di Papiia: secondo alcuni interpreti, il lessema indicherebbe il traduttore, spiegando così il lavoro di Marco, cioè quello di tradurre per l’appunto in greco la catechesi di Pietro. Secondo altri, il termine si riferirebbe al fatto che Marco mise per iscritto la predicazione orale di Pietro: da qui la disposizione poco ordinata del suo vangelo, fondandosi su una testimonianza prettamente orale e non anche su documenti scritti, come è stato invece per i vangeli di Matteo e di Luca. È certo comunque che, sebbene Pietro compaia molte volte nella narrazione evangelica marciiana, egli

non sia stato l'unica fonte dell'autore. La tradizione ecclesiastica dopo Papià sottolinea e rafforza l'origine petrina del vangelo di Marco, ma in un contesto apologetico di scontro aperto con la gnosi, nel tentativo di legittimare gli scritti riconosciuti dalla Chiesa con un riferimento chiaro alla tradizione ed all'autorità apostolica. Ireneo, Tertulliano, Giustino ripetono sostanzialmente la testimonianza di Papià e Clemente d'Alessandria ritiene che il vangelo sia stato composto mentre Pietro era ancora in vita, seguito in questo da Origene e da Eusebio.

Luogo e data di composizione

Il vangelo di Marco è stato scritto per pagani convertiti al cristianesimo: lo rivelano chiaramente le spiegazioni che l'autore fornisce di costumi ed usanze della tradizione ebraica (Mc 7,1-13) o di espressioni e di vocaboli in ebraico ed aramaico (3,17; 5,41; 7,11.34; 9,43; 10,46; 14,36; 15,22.34) come anche l'indicazione esplicita della data in cui erano sgozzati gli agnelli pasquali (14,12). La tradizione ecclesiastica individua il luogo di composizione a Roma. A parere di alcuni esegeti, il dato tradizionale è confortato dalla presenza numerosa di latinismi nel testo greco; secondo altri, però, questi non servono a giudicare in maniera certa della genesi romana del secondo vangelo canonico, trattandosi di termini del gergo militare, giuridico ed economico usati in tutto l'impero e non soltanto nell'Urbe. L'unico indizio che potrebbe far decidere per Roma quale luogo di nascita del vangelo è la spiegazione che l'autore fornisce in 12,42 del valore di una moneta greca con l'equivalente romano; in 10,12, invece, il diritto della donna a sciogliere il matrimonio non costituiva una prerogativa dell'impero romano, ma era osservato in tutto il mondo ellenistico. Se si rifiuta la provenienza romana, altro luogo di composizione ipotizzato dagli studiosi è Antiochia di Siria, città nella quale pare si registrasse un gran numero di pagani convertiti al cristianesimo.

Il vangelo di Marco sembra essere stato composto tra il 65 e il 70 d. C.: esso non narra, infatti, la distruzione del Tempio di Gerusalemme così come avvenne realmente – descrizione che si ritrova nei vangeli di Matteo e di Luca –, ma la predice soltanto, e respira del clima di persecuzione che si abbattè sui cristiani sotto Nerone imperatore.

Fonti e struttura

Essendo il primo vangelo ad essere stato redatto, inaugurando così un genere letterario, è complesso identificare le fonti tradizionali soggiacenti allo scritto di Marco. Di certo, la predicazione di Pietro e delle prime comunità cristiane riveste un ruolo essenziale in ordine alla trasmissione dei detti e fatti di Gesù. Se accanto a queste fonti orali ve ne fossero delle scritte è difficile da affermare, anche se alcuni ipotizzano la presenza di una sintesi scritta di tradizioni su Gesù. Il vangelo di Marco rimane, comunque, la testimonianza diretta di un modo di presentare le parole e le azioni di Gesù al di fuori di un quadro organico d'insieme che concernesse la sua vita ed il suo insegnamento.

Il vangelo di Marco è stato definito “il vangelo della via”, in quanto delinea il cammino di Gesù e quello della sequela del discepolo dietro a Lui. Questo motivo teologico diventa strutturante del vangelo stesso. In esso, infatti, dopo il prologo di 1,1-13, si possono individuare tre sezioni, corrispondenti a tre viaggi di Gesù:

1. 1,14-7,23: ministero in Galilea;
2. 7,24-9,50: ministero nelle città di Tiro e Sidone e nella regione della Decapoli e intorno a Cesarea di Filippo con ritorno in Galilea;
3. 10,1-16,8: ministero in Gerusalemme, passione, morte e resurrezione.

La pericope di 16,9-20 è posteriore rispetto all'intero vangelo, opera di un redattore diverso e dall'autore e dal redattore primo del vangelo. Essa manca nei codici onciali più antichi, cioè S (Sinaitico) e B (Vaticano), benchè sia attestata come parte del vangelo di Marco già nel sec. II. Sintesi delle apparizioni alle donne e ai discepoli narrate nei vangeli di Matteo, Luca e Giovanni, intendeva forse colmare quella che agli occhi dei lettori poteva sembrare una lacuna difficile da tenere e che induceva a giudicare insoddisfacente la finale del vangelo.

Teologia

Proprio la finale breve del vangelo di Marco, che tanta difficoltà ha presentato e presenta ancor oggi per i lettori del Vangelo, potrebbe al contrario essere la cifra che delinea la teologia dell'autore. Le donne, impaurite, non dicono a nessuno dell'apparizione del giovane, vestito di una veste bianca, seduto a destra del sepolcro. Il perché di questo silenzio è da ricercarsi in una responsabilità dell'annuncio che viene consegnata al lettore alla fine del vangelo. Il lettore, infatti, ha ascoltato la buona notizia riguardante Gesù il Cristo così come l'evangelista l'ha proposta scrivendo: in tal senso, illuminante è il passo di 15,39, dove il centurione riconosce che Gesù è il Figlio di Dio dal modo in cui lo vede morire, che è il modo in cui l'evangelista Marco narra della morte di Gesù, non necessariamente il modo reale in cui essa si è consumata. Insieme con il centurione, che è un pagano, un dettaglio non da poco, il lettore pagano del vangelo di Marco è indotto allo stesso riconoscimento e, conseguentemente, alla stessa professione di fede proprio dal modo in cui ascolta parlare di Gesù dall'evangelista, attraverso il vangelo scritto. Il testo allora diventa un annuncio ed è soltanto alla fine che il lettore ritorna sulla via della sequela di Gesù riconosciuto e creduto il Cristo e il Figlio di Dio, quella stessa via che sta all'inizio del vangelo, nella predicazione del Battista che compie la profezia isaiana di un messaggero che prepara la via e che nel deserto grida, invitando a raddrizzare i sentieri (1,1-8).

La rivelazione di Gesù quale Figlio di Dio è data dal Padre al momento del Battesimo in 1,11 ed è ripresa nell'evento della Trasfigurazione, negli stessi termini, in 9,7. Sulla croce questa rivelazione si compie pienamente: Gesù, dopo essere entrato nell'obbedienza di Figlio al Getsemani (14,32-42), riconosce la presenza del Padre in quella tenebra che avvolge tutta la terra al momento della sua crocifissione e grida verso di lui con le parole del Salmo 22 (21). Mentre gli astanti cercano di screditare la sua identità e la sua opera attraverso il fraintendimento volontario del Salmo stesso, non riconoscendo nella tenebra la manifestazione di Dio così come narrata nelle Scritture, Gesù grida verso il Padre una seconda volta: la sua fede filiale diventa una preghiera muta. Anche il Padre rimane in silenzio. Ma, dinanzi a questo modo di morire del Figlio dinanzi al Padre e di stare del Padre nel momento della morte del Figlio, la parola del Vangelo passa al discepolo che diviene il testimone di questa rivelazione: il centurione assurge così a simbolo dei credenti, inglobandoli tutti (15,33-39).

Il segreto messianico è allora da intendersi in relazione all'identità di Gesù e alla sua opera, che in ultima analisi è quella dell'ora (14,41). I miracoli, abbondanti nella prima parte del Vangelo,

non testimoniano a favore della persona di Gesù e non legittimano il suo ministero, diventando sempre più radi con il procedere del racconto, fino a sparire e a lasciar posto all'unico miracolo autentico che è la croce; neppure la voce dal cielo del Padre può agire in tal senso. La tradizione ebraica del *bet-ha-midrash* respinge fermamente miracoli e interventi divini quali legittimanti la persona, le sue azioni e le sue opinioni nell'ambito del dibattito attorno alla Torah (b.Baba Metzia 59ab). Ai demoni, infatti, Gesù impedisce di svelare la sua identità (1,34); e pari al Satan è giudicato Simon Pietro nel momento in cui, dopo la confessione di fede a nome del gruppo degli undici e dei discepoli presso Cesarea di Filippo, rifiuta l'insegnamento sulla passione e, passando innanzi a Gesù, decide di dare in segreto istruzioni a Gesù su come debba comportarsi. Gesù lo rimprovera apertamente dinanzi agli undici e gli intima di ritornare dietro di lui, conservando il suo ruolo di discepolo (8,27-33).

La necessità della passione, della morte e della resurrezione è costitutiva dell'insegnamento di Gesù circa il destino del Figlio dell'Uomo. Il vangelo di Marco non presenta, infatti, le predizioni del mistero pasquale che Gesù consumerà a Gerusalemme. Esso in Marco è introdotto come un'istruzione che Gesù incomincia ad impartire ai suoi dopo il riconoscimento che essi operano di lui come il Cristo per bocca di Pietro a Cesarea di Filippo. Il Figlio dell'Uomo, figura mutuata dal cap. 7 del libro del profeta Daniele, con cui Gesù pare essersi identificato nel vangelo di Marco, si inserisce in maniera obbediente in questo piano del Padre, che prevede il suo rifiuto e la sua uccisione da parte degli uomini e, insieme a questo, la resurrezione, la quale non appare pertanto come un accadimento che si aggiunge in seguito, quasi fosse un premio donato a chi si è lasciato togliere la vita per Dio, ma una realtà già prevista all'interno del piano di umiliazione-glorificazione che il Padre disegna e presenta al Figlio e, in lui, al discepolo.

Il Vangelo di Marco tratteggia, infine, il carattere dei personaggi ed i loro sentimenti in uno stile emotivamente partecipe e fortemente espressivo. In Gesù, il Figlio di Dio sperimenta la pienezza di quell'umanità che egli viene a guarire attraverso l'annuncio della Buona Novella: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (1,15). Nell'incontro con lui, incontro fisico, di contatto, ogni uomo e ogni donna si rivela pienamente per quel che è. Nell'ora drammatica della fine, i discepoli lettori del Vangelo di Marco fuggono via dal giardino nudi, insieme al giovane, spogliati del lenzuolo che li ricopre. Si ritrovano, ancora con il giovane, rivestiti di una veste bianca, presso il sepolcro vuoto, a proclamare la resurrezione di Gesù il Nazareno, il crocifisso, nel giorno luminoso, il primo dopo il sabato, quando un senso nuovo e più vero è dato alla vita e agli uomini da Colui che conferma la parola con i prodigi che l'accompagnano (16,20).